

L'OSSERVATORE

**** prospettive umane *** 15 marzo 2004 ****

Giornale

Letterario

Indipendente

EDITORIALE:

Sul secondo numero di "Linee Letterarie", un giornalino di Padova redatto dall'amico Denis Dal Zovo, Claudio Chiancone si pone il problema dell'utilità dell'arte. Certi affermano, infatti, che l'arte disimpegnata è fuori moda e che senza aderenza alla società, alla realtà o perfino alla politica, la letteratura non ha più alcun senso. Io credo che questa affermazione non sia per niente corretta. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento e per il tutto il Novecento l'arte disimpegnata è stata la norma, caso mai è stata quella impegnata ad essere un'eccezione, ed è questa quindi ad essere fuori moda.

Durante l'Ottocento in Europa, in seguito alla rivoluzione industriale, si è affermato il capitalismo, il quale ha portato a dei grossi cambiamenti a livello economico e sociale. Mentre nel passato l'artista era considerato una guida morale ed aveva una funzione importante all'interno della società, dopo l'avvento del capitalismo, è stato respinto ai margini e ha perso quel privilegio spirituale di cui godeva. Baudelaire, in un poemetto in prosa de "Lo spleen di Parigi", parla della perdita d'aureola da parte dell'artista. Un tempo infatti era visto quasi come una divinità; ora, invece, la sua aureola è caduta nel fango. In una società dove i valori che contano sono i soldi, il lavoro e il successo, l'artista non ha più nessuna funzione sociale od educativa e si sente messo in disparte. Ecco che allora l'arte diventa fortemente soggettiva, un mezzo per evadere da un mondo alienato e sempre più dominato da complessi rapporti economici, che trasformano l'uomo in un ingranaggio della macchina e lo privano dei suoi autentici sentimenti.

L'arte, secondo me, è uno sfogo per chi la crea e un piacere per chi la sa assaporare! Quindi, se proprio deve avere un'utilità, questa ce l'ha per il singolo individuo, che attraverso di essa riesce ad estraniarsi per un po' dalla realtà che lo circonda. Io ritengo che l'arte sia bella, non tanto quando si occupa di politica, ma quando esalta il sentimento, la passione, le bellezze della natura e tutte quelle piccole cose che il modo di vivere odierno ci fa perdere di vista.

Alcuni si chiedono allora che senso abbia scrivere poesie d'amore mentre nel mondo milioni di persone muoiono di fame. Io penso che non tocchi di certo all'artista impegnarsi per cercare soluzioni e creare

sensibilità sociale; ci sono giornalisti, politici, filosofi ed economisti che lo sanno fare meglio e certamente sono più competenti in materia. MARCO

CITAZIONI:

A SCARTOZZAR PANOCE...

*Sul sélese dorà
de i me ricordi,
la luna se fermava
a curiosar
col so bel sial
de vélo e porporina.
Le stéle se impizzàva
una a una
e i sogni méi
zugava in libertà
su barbe de panòcia
tute séda,
al profumo del grinto
pì nostran che incoloriva
ciàcole e mostaci.
Contava i vèci
le storie de sti ani,
vita agra
de cali de corame,
polenta infasolà,
tanto suore...
e 'l ridar de le spose
fra de lore
parlava del doman,
de nova vita...
Sul sélese dorà
de i me ricordi...*

Enzo Coltro, da "Ieri anco doman...", 1991

sélese = aia
sial = scialle
se impizzava = si accendevano
séda = seta
grinto = tipo di vino
mostaci = baffi
corame = cuoio

DOMAN, CISSA' ...

Quante fòle
ghe contarém doman
a i bòce
che pin pian i vègne 'vanti:
"Gh'era poiàne
sospese su nel célo,
indove a s-ciapi
sbociava i aquiloni,
e 'l finco
inamorava col so canto.
Ne i fossi indormenzà
par la gran chiète,
péssi de argento e oro
e rane birbe
sguizzava fra la lozza pantalona...
E gh'era fiori,
su i àlzari salvèghi,
che no ga pì semenze
al dì de anco.
E gh'era boschi..."

Ghe contarém ste fòle
a cor strucà,
co i oci lustrì
par chél che gavem' perso,
par chél che a lori
ghe gavem' robà.

Enzo Coltro, da "Ieri ancò doman...", 1991

fòle = storie
a s-ciapi = a gruppi
finco = fringuello
lòzza = fango
àlzari salvèghi = argini selvatici
strucà = stretto

AUTUNI

El célo el s' à sporcà
de grigio fumo,
no vedo pì le rondene
volar
e 'l verde de l'istà
ormai patio,
gialo e malà,
l'è pronto zà a cascar.

Te senti ne l'anima
spunciar
un'ucia
che se fa malinconia:
èco l'autuno
che rosega la vita
e come foie
i sogni el spazza ia.

Un lagrimon me casca
su la man,
da l'ocio grandando

ch'el célo, su,
me sconde
e 'l pianzar
de ste nuvole crepà
se perde sangiotando
su le gronde...

E me sèro anca mi
ne la me tana.

Enzo Coltro, da "Scrimaci", 1993

spunciar = pungere
ucia = ago
che rosega = che rosicchia
sangiotando = singhiozzando
gronde = grondaie

POESIA

ARGINI

Cadono argini
che trattengono istinti
scendono rivoli
di umano calore

talvolta macchiati da bestiale vigore.

Precipita il sogno
dell'uomo perfetto
pensato e formato
a dispetto di sé

senza l'impulso a domandarsi perché.

Ed ecco che gli argini
si alzano ancora
e i rivoli scesi
si consumano al suolo

arresi oramai al loro unico ruolo.

Fuori dagli argini
il rivolo secca
sul suolo desolato
lentamente muore

nel punto in cui a volte nasce e cresce un fiore.

Davide Andreoli

14.09.1999

Mani che scavano tra la folla e il nulla
e cercano tra i motivi persi
negli istanti immensi di colori aurei
che nel tempo sfilano
indifferenti e unici.

E mani ancora a scavare il ghiaccio

nel freddo androne
dei ricordi belli
istinti di piacere e velate scuse.
Ancore che il fondo ha già fagocitato
e danno solo un'apparenza di saldezza.

In realtà niente può fermare
il rullio della deriva
verso l'inevitabile futuro
di una costa senza sogni.

Davide Andreoli

Una palpitante dolenza
mi rende spossato
aprendo la porta al disagio
al triste pensiero dell'oggi.

La mia verde ricerca
si ostina in un cerchio
di cui ormai conosco ogni punto.

E dolenza di carne
mi spinge lo spirito
sempre più fuori dal cuore nascosto
quasi a toccare il reale
il freddo conteggio degli altri.

E il cuore nascosto io lo conosco.

Conosco i suoi flutti pesanti
torbidi istanti di incerto spessore
che agitano un fondo melmoso
e sotto quel fondo ancora qualcosa
a fare mistero di un altro mistero.

E il cerchio si chiude anche oggi.
Sgrammatico esempio di relatività.

Davide Andreoli

IL TUO MONDO

Io come un angelo
sceso sulla terra...
io non sapevo
stare in questo mondo
dove niente è dato
per niente
dove è tutto
materiale e falso.
Io angelo del cielo,
luce del mattino,
fiore del primo sgeolo
schiudo i petali in giardino.
Quel giardino è il tuo mondo,
il tuo mondo che
non è fatto per te..
il tuo mondo che
così ipocritamente
ti promette e poi ti abbandona..
questo mondo che

io non sapevo vivere.
È successo all'improvviso
che capissi chi
aveva bisogno di me
tu, e tu, e tu anche tu
tu e tu, tutti quanti han bisogno
di un raggio di sole
che filtri tra le fessure
della loro anima.
Però, in fondo,
non ti accorgi che
tu, solo tu
puoi cambiare?
E perciò ti esorto:
"comincia oggi!"
batti punto e vai a capo
sul tuo diario di viaggio
e scrivi
una nuova avventura
con me.
Io come un angelo
sceso sulla terra
io non sapevo
stare in questo mondo..
questo mondo che
non posso ancora
comprendere.

Francesca Malesani

Aria, brezza, vento
Una sfida tento
Con me stessa
Infinita la scommessa
Improbabile vittoria
Senza gloria
Né pianti
O cuori infranti.

Brezza, vento aria
Una giornata gaia
Il sole splende
E il mio respiro fende
In parti innumerevoli
Le mie ansie mutevoli.

Vento, aria, brezza
Come una carezza
Che punge il viso
Con un sorriso
Dolce ed acido,
Spento e splendente,
In un susseguirsi insipido
Di aria, brezza e vento.

Francesca Malesani

AFORISMA

Il tempo si colora,
i fiori sbocciano,
le foglie appassiscono,

i fiumi si seccano,
gli orizzonti cambiano,
le ferite "guariscono".
Ma gli stronzi restano!

Luca Zaffaina

CUORE BLINDATO

Non c'è posto per il ricordo
La neve ha coperto i pensieri
E come fiori appassiscono
L'illusione è finita da un pezzo
Ti prego non cercarmi
Ho un cuore blindato
Indietro non posso tornare
E
Come uno stagno alla sera
Sopra una tempesta di pietre
Mia signora libera
Pago per gioco una
Spettinata solitudine.
Ecco la tua fortuna
Ecco il tuo destino
Ecco il mio assassino.

Luca Zaffaina

IDENTITA'

Sotto a me c'è un burrone,
sotto a te non so/
sotto la casa una cantina,
dietro l'angolo un fast food/
in fondo alla via un bar,
davanti a me comunque menzogne.
Dietro all'assassino le nostre voci,
dentro ogni maledizione una nostra speranza.
... e dentro di te, solo tu lo sai...
Di questo ricordati domani davanti al solito bicchiere.

Luca Zaffaina

A.

L'ennesima storia,
l'ennesima traduzione e
oramai non ho più paura delle
ferite che puoi causarmi.
Indovino: tu sei l'amore!
Quella che resterà la mia
Ferita più noiosa.
Ancora vedo l'ennesima cristallizzazione,
tradizione,
oi che dolore.
Portami A.nella campagna ad accarezzare,
a respirare, a vedere quello che abbiamo lasciato.
E ti vedo.
Laggiù, sepolto con le mie lacrime ancora sei come
Ti amo, orgoglioso, libero, mio uomo lo grido e
Tu mi sentirai.
Solo.

Luca Zaffaina

JACK PEPPOLE

Sottovoce aspettavo
Sottovoce ti amavo
Sottovoce ti ammiravo
Sottovoce ti parlavo
Sottovoce ti mostravo
Sotto assedio soffrivo
Sotto sotto ero solo, perché?
Eppure qualcuno ha detto di volermi bene, ma non
[ricordo.
Devo nutrirmi di qualcosa di sostanzioso, quello che tu
[ora mi dici ha una
Scadenza?
Che sia pure oramai non importa, ne ho bisogno.
Una passata di... a scadenza... 'n do sta, 'n do cazzo stà
[la scadenza?
Altri sguardi, stessi prezzi, lontane comprensioni, basta
[esasperazioni e
Ancora una volta sottovoce grido il mio Dio...
<<Ti ascolto, te lo giuro!
Ti ascolto.
Ho solo bisogno di tempo da perdere.
Vi chiedo solo di essere gentili, siate gentili!
Fatelo per voi.>>
Non ricordo nessun "perché", ma posso spiegarvi con
[inequivocabile
Certezza che la mia ultima parola stasera è già pagata, a
[disposizione
Di chi arriva primo.
Non ringraziarmi, non sono uno stronzo!
Volevo solo suggerirti il seguito di: "come sopravvivere
[una volta morti".
È tanto intrigante quanto bbrigagante questa frase... vi fa
[stare meglio con voi stessi sapere di aver
dato bado ad un balbuziente di cuore. Bravi!
La ricetta dell'infelicità?
Pane, ipocrisia, e questo cielo che è sempre blu.
In ogni luogo soli con la nostra alcolizzata infelicità.
Adesso mando la pubblicità... ozio... scopala via..
P.S.
Ahn? mi raccomando/
non fare la spia.

Luca Zaffaina & Simone Bertagnin

INCONTRO

La donna che alla finestra mi volge le spalle.
I suoi capelli profumano di mare.
Un punto di domanda il suo profilo.
L'attaccapanni rosso è ancora vuoto
e io non so chi ricordare.

Frank Laszlo

L'ATTESA

La ridda di parole è sottofondo noto

Marco Bolla

in giorni come questi.
La mente che divaga
- dalla finestra quadro la danza oscillazione
di rami appesi al vento –
felice sottrazione da turbolenta arena.
Parole si scavalcano nel vuoto.
Il tempo è ombra che si allunga
più che giro di lancetta.
Nel battito di ciglia
che apre e chiude istanti
lo scenario già non muta.
Inesistenti miglia, misconosciuti santi.
A rompere l'incanto
una tua risata schietta, la capriola attesa.
Ma il carosello va
sui cardini consueti. Non porta più sorpresa.
Così affonda il desiderio
e lascia il corpo a terra.
Sono presente e sento
- foglia sopra il ramo –
cullato quietamente
il parlottio del vento.

Frank Laszlo

SERA A VERONA

Accovacciato in un angolo di bar
a masticare pizza senza niente da bere.
Questa come altre sere. È vietato anche fumare.
Da fuori schiamazzi di ragazze francesi.
Chiome e gonne volteggianti a salutare i nuovi mesi.
Scintillio di voci. Pensieri sospesi.
Accoccolato me ne sto tra bisbiglii
e musica alla radio.
La cameriera ripone le stoviglie. Ammucchia i tavolini.
Posacenere svuotati. Tovaglioli vicini.
Tra poco me ne andrò radunando ogni cosa.
Ancora gente che entra, giornata che passa.
Istanti svaniti. Petali di rosa.

Frank Laszlo

*L'è propio na struma
sto cielo de giasso
che me consuma.
Ne i prà no resta
che pele e ossi
e na s'cianta de luna,
sconta 'n te i fossi
ingrumà de i me pensieri.
On sbrufò de vento
el li spanpina
come on mucio de foje:
i rusca, i raspa, i ostia
da la sera a la matina
finché no i se inciua,
ne la tera incartossà
dal calivo che supia
la nebia che strussia,
intorcolà tra le vigne
insustàe che se crussia.*

struma = seccatura
ingrumà = ammassati
el li spanpina = li sparpaglia
i rusca = sgobbano; frugano
incartossà = accartocciata
calivo = brina
che strussia = che fatica
intorcolà = attorcigliata
insustàe = infastidite

*Profumo de rose e butele
se smissia ne l'aria,
el slusa come le stele
sconte te la saraja
de la note: resto imagà...*

*Me pissiga l'anema
come na vojeta colorà,
come na sginseta mata
che vol caressar, pian,
par paura de far mal.*

Marco Bolla

2° classificata al 28° concorso di poesia dialettale
triveneta « Conte Francesco Pellegrini », sezione giovani,
a Castion Veronese

se smissia = si mescolano
el slusa = luccica
saraja = siepe
me pissiga = mi pizzica
sginséta = piccola scintilla

Giocano
fili tenui di sole
con qualche coriandolo
che ancora si muove.
La frenesia ammansita
dal fresco tepore s'invola,
gli ultimi contadini
potano la vigna con cura.
Le viole dell'anima
sbocciano profumando
piccoli indizi di fine.
Un canto decora
amori inviolati.

Marco Bolla

DICHIARAZIONE DEL REALE RAPPORTO

Nel mio giardino splendono fiori
di umana bellezza,
ma come qualsiasi delizia dello spirito
si fanno rari e nascosti.

Il giusto compromesso
per esistere
sul mondo,

la mia inesorabile lotta.

Le donne che mi hanno amato
hanno voluto soltanto saggiare
gli effetti della mia guerra;
madri eroine o concubine del tormento.

Le ho amate e odiate
ma di ognuna
le carni
ho visto sanguinare.

Emiliano Candela

AILISI #1

Ho cercato per ore su di un nastro
una canzone che non riuscirò mai più a trovare,
stando fermo o comunque muovendomi sempre
su di uno stesso suono.

AILISI #2

Tutto passa nel triste nulla,
c'è il gelo che mi blocca il respiro e lo rende denso
come i pensieri
che non riesco più a contenere.

AILISI #3

L'unica risorsa è la mia poca voglia,
rivale al definitivo arrendersi,
determinata nemica nel porre i polsi alla lama
sempre più insistente e provocante.
Desideri inappagati di cercare e di trovare
senza dover ogni volta scavare montagne
per trovare un grammo d'oro.
Creare tunnel non più riempibili dentro di me
e che rimangono per ricordarmi di esserci stati,
mi porta a capire come la mia carne sia segnata,
e come le cicatrici tornino
a farla da padrone.

Massimo Merigo

RACCONTI

STRADE di Davide Andreoli

Cosa avesse nel cuore Moreno quella sera, oltre alla normale dose di ventricoli, valvole ed altro materiale cardiaco, era difficile dirlo. Era difficile soprattutto dopo l'entrata in azione del vino.

Il dato certo erano le continue pacche che si dava al petto mentre mi diceva serio: "Alla fine della serata dobbiamo parlare io e te soli!"

Non lo conoscevo ancora bene e mi auguravo che non si trattasse di una dichiarazione d'amore.

La serata passò molto lentamente. Si era nella taverna del Tano, personaggio che stava uscendo in quel periodo dai meandri tardo-adolescenziali, maggiorenne fresco di conio oltre che cugino di I° grado del sottoscritto.

L'estate aveva invaso la stanza con le sue movenze lente e profonde, aveva trasformato in allegria la nostra energia vitale. Il vino e il pesce fritto avevano fatto il resto.

Passavano sopra la mia testa ventidue anni non ancora compiuti e secoli di civiltà galleggiavano come una macchia d'unto sulla superficie del vino nel bicchiere: un sorso bastava ad annientarli.

E Moreno rideva. Rideva e mangiava come se il cibo fosse una scoperta, come se mai prima di quel momento avesse placato i morsi della fame.

Striminzite zanzare si appoggiavano ai muri bianchi e talvolta ronzavano negli orecchi. Luca lavorava le corde della mia chitarra improvvisando strofe su un giro blues che avrebbe potuto continuare all'infinito. Jimmy evitava accuratamente ogni discorso e intercalava qua e là qualche eloquentissima bestemmia che riassumeva molte più cose di quanto potesse sembrare al primo ascolto. Gli altri ridevano. Ridevano e mangiavano.

Moreno aveva una strada disegnata dentro. Una strada che portava molto lontano. E come tutte le strade che portano lontano, era una strada lunga, che non assicurava una meta. Tanto più che i guard-rail erano del tutto assenti, e lui era molto sensibile.

Talvolta la sua sensibilità varcava il ciglio e si perdeva.

Questa era una bella cosa.

Io e Moreno infatti c'eravamo incontrati in un momento in cui la sua sensibilità, uscita di strada, aveva cozzato contro la mia che una strada stava cercando di costruirselo.

Com'è come non è, ci ritrovammo a guardarci in parallelo.

Il dopo cena fu caratterizzato da pesanti echi intellettualistici, si era infatti nel periodo in cui con Luca, studente di scienze politiche a Firenze, si faceva a gara con discorsi impegnati che spaziavano dalla politica, alla psicologia, alla filosofia e, naturalmente, trovavano il loro punto d'incontro nella caratterizzazione del concetto femminile della vita (...).

Tutto questo si verificò in un'osteria, davanti ad un ottimo cabernet e un discreto quantitativo di pistacchi.

Si fece tardi e alla fine montai sull'auto di Moreno, una 127 panna del '77, e facemmo un giro intorno, senza una meta fissa, perché doveva parlarmi.

Preoccupato che, oltre alla sua sensibilità, potessimo anche noi oltrepassare il ciglio della strada, proposi al mio amico di fermarci in un posto adatto ai discorsi importanti: la chiesetta della mia contrada.

Così la 127 si fermò nel piccolo piazzale della cappella e Moreno mi mostrò cosa aveva nel cuore, anzi sul cuore. Dal taschino della camicia estrasse infatti una lettera. Che fosse una lettera d'amore non c'era nessun dubbio e in pochi istanti l'abitacolo della piccola utilitaria fu invaso dall'agitazione. Non si trattava però di una lettera ricevuta, ma di una lettera da spedire. Moreno infatti voleva leggermi le sue righe prima di fare il passo successivo.

Cercavo di stare serio. Non che mi venisse da ridere, anzi, solo che mi trovavo a disagio nelle vesti del Dr. Stranamore. Annuivo agrottando il labbro inferiore su quello superiore, mentre ascoltavo il mio amico che a tentoni cercava di intonare una serie di splendide frasi, una dopo l'altra.

Che fosse una lettera stupenda non ci pioveva. Guardai Moreno e stavolta mi venne davvero da ridere: era un mucchio di ossa raffazzonate chissà come, culminanti in una testa lunga e magra, adorna di capelli dritti, nerissimi e folti. Un disgraziato esempio di quanto la parola "umano" potesse spaziare in lungo e in largo: come poteva fare parte della stessa specie di un Richard Gere o di un Robert Redford?

Però Moreno aveva una strada disegnata dentro. Ed io avevo la fortuna di corrergli in parallelo e, ogni tanto, di avere qualche autogrill in comune. E consideravo davvero un onore l'essere lì, in un momento in cui i miei ventidue anni non ancora compiuti passavano uno ad uno sopra la mia testa, come nuvole bianche nel cielo azzurro di un pomeriggio in montagna, e toccavano la cima della chiesetta, del vecchio e basso campanile, sfiorando

campane che non c'erano più ma che accendevano suoni dondolanti nell'archivio della mia memoria.

Un onore. Quanti altri avevano avuto la fortuna, o l'avrebbero avuta in futuro, di stare seduti con Moreno su una 127 bianca del '77, alle 2 e mezza di una notte di piena estate, davanti a una vecchia cappella, eletta a chiesa di un'anonima contrada della val padana? Era davvero una fortuna destinata a pochi.

Da un albero alto, dalle foglie rossicce, per metà illuminato dalla fioca luce di un lampione, si alzò una grossa civetta che, piroettando con giri sempre più stretti, si posò sull'asfalto, a non più di venti metri da noi. La scena non turbò affatto i nostri pensieri e alla domanda di Moreno: "Può andare?" risposi semplicemente con il pollice della mano destra alzato.

Sapevo quanto sarebbe costato a Moreno spedire quella lettera. Perché sapevo cosa significava essere innamorati. Non gli dissi semplicemente: "Provaci!", gli dissi di più, molto di più. Gli trasmisi la convinzione del risultato. Non traspariva nessun tipo di dubbio dal mio atteggiamento. Del resto le parole che aveva scritto erano così belle e così ben intrecciate tra loro, da non poter lasciare dubbi sulla loro efficacia.

Potevo fare diversamente? Potevo inculcargli il dubbio che forse le cose non sarebbero andate per il verso giusto? Potevo prendermi la responsabilità di fargli mancare il coraggio necessario a buttarsi?

No che non potevo. Sarebbe stato un tradimento ai miei ventidue anni non ancora compiuti, al vecchio campanile della chiesetta, alle bollicine dell'ultimo flut di prosecco. Sarebbe stato un tradimento alla logica imperante del "volere è potere" che in quegli anni della mia vita mi si era insinuata dentro. La macchina si accese. I fari investirono la figura sinistra della civetta che si alzò lentamente e maestosamente in volo.

Moreno mi lasciò davanti al portone e continuò verso casa sua. L'auto sembrava barcollare, ma era un'illusione ottica.

Avevo sete. Presi una birra in frigo e andai a sedermi in giardino.

L'estate mostrava il suo lato più umido, il suo sudore freddo: la rugiada che si posa sull'erba.

I miei ventidue anni non ancora compiuti, mi passavano sopra con la leggerezza di un ottimismo cieco, arrogante e sicuro di sé, che si portava in grembo vecchie debolezze temporaneamente accantonate dietro un velo di ingenuità.

Ma quell'orizzonte bruno che piano si stava preparando all'aurora, nascondeva

ancora le ambiziose mete verso cui le nostre strade (la mia, quella di Moreno, quella di Luca e di tutti gli altri) dovevano infine giungere. Oltre le prossime curve tutto era ancora confuso e le uscite di strada erano all'ordine del giorno.

Pensavo a Moreno e al fatto che la birra era buona. Sapevo chi era la fortunata destinataria di quella lettera e sapevo che anche lei apprezzava quel ragazzo così pieno di qualità interiori. Dietro la prossima curva ci sarebbe stata lei che, estasiata da quella lettera bellissima, avrebbe preso in mano il telefono, o forse carta e penna, o addirittura l'auto, e come nel più banale dei film americani tutto si sarebbe concluso per il meglio.

Meditai su quel termine: "concluso" perché in realtà si trattava di qualcosa che avrebbe dovuto iniziare. Anzi il difficile sarebbe dovuto venire dopo, quando si sarebbe trattato di stare insieme. Il pensiero che qualcosa si conclude quando due persone capiscono di amarsi è mutuato dai film.

Infatti, quella che nei film è la conclusione, nella vita è semplicemente la vita, una pellicola su cui è difficile tracciare punti netti, individuare inizi e fini, insomma non è un film.

Le cose infatti andarono molto diversamente. Moreno e la sua musa restarono una certezza di passaggio, saldamente ancorata al clima di una serata in cui l'ebbrezza aveva raggiunto punte ragguardevoli. Ebbi il dubbio, più avanti, che quella certezza fosse una cosa semplicemente mia.

Com'è come non è, quella notte feci l'alba in giardino, assieme ai miei ventidue anni non ancora compiuti, seduti sull'erba bagnata dal sudore della notte.

Ero vestito di felicità: il giorno dopo sarebbe stato senz'altro un bel giorno. La mia strada non sembrava nascondere altre curve in prossimità, per un po' il viaggio sarebbe stato tranquillo. Per un po'.

UN CASO CLINICO di B. Lamberti

- Bene, dottor Lunardi! –
L'interpellato scrutò a fondo l'espressione dell'anziano collega che aveva di fronte quasi sperando che lui potesse fare il miracolo. Lui, il dottor Paratore, un vero luminaire nel campo, un esempio a cui si erano ispirati tutti coloro che avevano intrapreso la stessa strada: la conoscenza della mente umana.
- Vediamo questo caso così misterioso. Ho esaminato tutta la documentazione che mi ha inviato, ho incontrato alcune

volte il soggetto in questione. Per concludere non sono riuscito a formulare una diagnosi precisa. –

L'ombra di delusione passò solo per un attimo sul viso del dottor Lunardi. La sua voce uscì spontanea: - Anche noi non siamo riusciti a capire. Un uomo sulla trentina, come apparso dal nulla. Senza radici, senza memoria. Dagli esami fatti non risultano lesioni o patologie evidenti. Qualcosa deve essere avvenuto a renderlo così ma non sappiamo cosa. Che tipo di trauma o shock. Lui ripete solo una specie di storia fantastica. Ne è talmente dentro che sembra apparire vera. E su questa è sempre stato coerente, non è mai caduto in contraddizione. Abbiamo perfino accettato, cosa contraria ai nostri principi, che la sua vicenda venisse pubblicizzata dai media, caso mai saltasse fuori qualche parente o conoscente a dare informazioni. Niente! Tanta curiosità intorno alla nostra clinica ma nessun risultato concreto. –

Il dottor Lunardi terminò le sue parole scotendo la testa e muovendo le mani verso la scrivania dove stava il malloppo di carte che finora risultavano illeggibili come una scrittura sconosciuta a cui manca un codice di accesso.

Stesso momento. Altra località. Due figure sedute divise da una specie di scrivania

- Novità? –
- Purtroppo no. Di Xarnax nessuna traccia. O meglio, sappiamo dov'è andato ma non sappiamo come potrà tornare. Si stava preparando per la festa di Carnevale, ha preso la sua vettura ma ha sbagliato le coordinate. Deve aver fatto un incidente, la sua strumentazione fuori uso. –
- Ma chi l'ha trovato dovrà aver capito che era da fuori!
- No invece. Xarnax aveva detto: "Abbiamo copiato la festa da loro, perciò per Carnevale assumo le stesse sembianze." Invece così è rimasto fregato. –
- E se organizziamo una spedizione di soccorso? –

- Lo sai, non possiamo. Il nostro codice di regolamentazione ce li impedisce.-
- Povero Xarnax! Mascherato da terrestre in un mondo che non è il suo.-
La figura di fronte fece segno che non c'era altro da aggiungere. Trasferì la scheda nell'archivio e pronunciò meccanicamente:- Passiamo al prossimo caso. -

DAY TRIP di Colza

(continua dallo scorso numero)

Mi avvicino piano, attendo che da un momento all'altro finisca la sua conversazione telefonica. Spero non si giri, non voglio mi colga impreparato. Mi posiziono tatticamente al di fuori dell'immagine riflessa dalla vetrina; aspetto il momento per colpire. Lei si stacca dal telefono, ne guarda velocemente lo schermo, lo ripone nella borsa. Alza lo sguardo e mi vede. Non sorride, non vedo neppure il motivo per cui dovrebbe. Io attendo che si rammenti almeno il mio nome, questo accade quasi subito, non so se è un bene o un male, e poi mi avvicino, senza sorridere troppo, per non sembrare un deficiente. Saluto cortesemente, e le chiedo:

«Cosa ci fai qui?»

«Veramente sono io la vicentina tra noi due!»

«Lo so che sono io quello in trasferta, ma volevo rompere il ghiaccio!»

«Come ti va? Non sembri tanto contento di vedermi.»

«Chi, io? Ma cosa dici, cioè sto bene...è che non mi aspettavo di trovarti in giro...non mi dispiace affatto. Se non devi andare via subito...sempre se ti va...un caffettino e basta, offro io...»

Mi rilasso mentre accetta, decide lei il posto, una pasticceria in centro. Prende un cappuccino, insisto perché si prenda anche una pasta. Opta per un risino. Io ordino un caffè macchiato con due bustine di zucchero. La cameriera si allontana col suo sorriso ancora stampato in faccia, lievemente sculettando; ritorno con la sguardo verso la mia femminile controparte.

«Ed allora, cosa mi racconti?»

«Beh, è da un po' che non ci si vede... è che lo sai anche tu come succede.»

«Forse lo so, ma esiste anche il telefono, o no?»

«Sì, ma potevi farti sentire anche tu, non è obbligatorio che tocchi sempre a me!»

La discussione prende vita da sola, come sempre. Un po' polemica ma è sempre stato così con lei. Sembra quasi

che non siano passati tutti questi anni. La guardo negli occhi, quegli stessi occhi che mi facevano bollire il sangue; quegli stessi occhi che ho odiato quando li ho visti mentire. Guardo le sue mani muoversi, le sue dita affusolate e nervose che afferrano fili invisibili di un discorso leggero, probabile preparazione per una tempesta di parole ed emozioni lasciate sobbollire per tanto tempo.

«Scusa, non volevo aggredirti; forse c'è ancora del risentimento per come ci siamo allontanati.»

«Risentimento? Ma ti pare una cosa bella da dire?»

«Non devi fare quella faccia! Rilassati, siamo due persone adulte...ormai.»

«Io sono una ragazza giovine, sei tu il vecchiccio qui!»

Ora sorride, deve aver capito che non intendo certo litigare o rinfacciarle cose passate. Arriva l'ordinazione. Guardo la cameriera, mora, alta, abbastanza bella. Facilmente porta una III, se non è una reggiseno-magia. Anche il sedere non è male. La mia ospite sorride, di me logicamente.

«Finalmente ti lasci un po' andare! Cosa mi racconti?»

«Tutto come sempre, gli altri come sono?»

«Non ho più visto nessuno da allora. La compagnia c'è ancora, quelli non li mollo di certo! Molti però non si sono fatti più sentire, studiando sparsi per l'Italia è facile non incontrarsi.»

«Tu almeno abitavi vicino ai tuoi compagni di classe, hai sempre girato e quindi vi sarete rivisti...»

«No, non è sempre così...credo che ad alcuni non importi molto di incontrare i compagni di scuola.»

«E le cene tra ex-allievi?»

«Abbiamo provato a telefonare a tutti. Ma non ci siamo fatti illusioni.»

La conversazione è volutamente leggera, chiede cose di cui non le importa nulla, tanto per dire qualcosa. E mi sta bene, parliamo di persone ormai lontane. Strappo un angolo della prima bustina di zucchero, ne verso il contenuto nella tazza, non al centro ma di lato, e aspetto che la schiuma si apra; prendo la seconda bustina, ne verso la metà nella piccola voragine apertasi alla prima zuccherata e l'altra metà la spargo sulla superficie della schiuma così anche la schiuma risulta zuccherata; prendo il cucchiaino, controllo che sia pulito, lo infilo nella tazzina e mescolo, piano, annusando il caffè.

«Immagino ti piaccia dolce il caffè, o è un rito pagano di cui solo tu sei a conoscenza?»

«Fai dell'ironia? Hai indovinato, mi piace dolce; tutta l'operazione serve a zuccherare anche la schiuma senza smontarla!»

Lei prende due bustine e versando lo zucchero nella tazza ne fa cadere alcuni granelli sul tavolo. Questi saltellano bianchi fino a me. Col polpastrello ne raccolgo un paio e poi li porto alla bocca. Faccio spuntare la lingua e ci appoggio lo zucchero. I granelli muoiono sciogliendosi.

Lei beve un sorso e poi assaggia la pasta. Un tortino di riso: cestino di pasta frolla con un imbottitura di riso che nel forno si gonfia e forma una crostina, morbida e dorata.

Bevo il caffè, cerco di percepirne al meglio l'aroma, ne assaporo il retrogusto e poi mi accendo una sigaretta. Caffèina e nicotina, ottimo cocktail, manca una tazza di cioccolata e le mie coronarie chiederanno il divorzio.

Riprendo a parlare: «Ma ti ricordi ancora come ci siamo conosciuti?»

Ora sorride sinceramente, bevendo dondola la testa affermativamente.

«Tu no?»

«Come potrei? Eravamo in vacanza, a Santa Fosca mi pare. Lo sai che c'era una tua amica che pensava che il paese si chiamasse Sant'Afosca?» Rido.

«Lo so, mi aveva chiamato per chiedermi dove poteva guardare, perché sulla cartina dell'Italia non l'aveva trovata.»

«L'abbiamo presa in giro per 2 mesi!» mi fermo, espiro il fumo, «Eravamo in questo ostello, e tu sei entrata nella mia camerata per stare col tipo che frequentavi allora, che era ammalato. Ti sei seduta per terra, vicino al suo letto. Avevamo il parquet! Forse un po' grezzo ma sempre legno era. E tu, con la tuta e le scarpe da ginnastica stavi lì. Io era steso a letto a fumare, e ti ho offerto un cioccolatino. Poi, volendo lasciarvi soli, ma vedendo che lui dormiva ho attaccato bottone e poi ti ho invitata ad approfittare del mio letto. Tu ti sei stesa ed io sono uscito.»

«Hai una buona memoria...»

Vedo la nostalgia affacciarsi dai suoi occhi, anche lei si accende una sigaretta e mi invita a continuare con un gesto della mano.

«La sera stessa, dopo l'orribile cena, e dopo essere scesi in paese, ci siamo messi a cantare sulla tomba delle scale le canzoni di natale, uno per pianerottolo, ed abbiamo coinvolto tutta la gente che dormiva, o cercava di farlo, nell'ostello! E' stato bellissimo, noi che dondolavamo dallo scorrimano, rossi per il cantare, per il freddo e per il bere. Poi ci siamo ritrovati tutti fuori sotto una fortissima nevicata a sbaloccarci con la neve! Io e te abbiamo parlato molto poco durante quella vacanza di soli quattro giorni.»

«Solo un grazie per il letto e poi ci siamo scambiati l'indirizzo.»

«Poi ti ho scritto...e tu mi hai risposto!»

Sorride: «*Grave errore.*»

«Ti sei fregata con le tue mani, da allora ti ho tempestata di lettere. Ed abbiamo cominciato a conoscerci.»

«*Già...ci siamo conosciuti...e bene anche.*»

«La distanza ed il fatto di non essere uno di fronte all'altra ci hanno aiutato. Non ho mai avuto problemi a confidarmi; siamo stati pronti entrambi a dirci tutto quello che pensavamo, e poi io avevo del tempo libero da occupare in classe!»

«*Io invece ero brava, ti rispondevo da casa, e solo dopo aver fatto i compiti!*»

«Non ci credo! A casa controllerò, ho ancora tutte le tue lettere. Ci siamo rincontrati l'estate successiva. La prima sera siamo usciti tutti a guardare le stelle. Io non ero uno dei partecipanti più attivi di quell'happening astrologico, ma poi sei arrivata tu e mi hai preso sottobraccio. Ti devo dire che è stata quasi una sorpresa, non mi aspettavo di certo che una *pen-friend* si affezionasse così, e poi non c'ero abituato. All'abbraccio di una bella ragazza, intendo dire. Ho ricambiato l'abbraccio e ci siamo fumati una sigaretta sotto quel cielo, vicini. Se ti ricordi bene era nuvoloso, e credo si intravedesse solo Lucifero brillare.»

«*In effetti le stelle erano assenti, ma mi sono divertita lo stesso.*»

«Si...è stato molto... dolce. Eravamo a Corvara... nel '96? Ed è stato veramente intensa come esperienza. Mi piacevano un paio di

ragazze, e molto anche, ma sai che mi invaghivo spesso. Penso fosse logico, allora ero 15 Kg. in più, e la vita dell'adolescente obeso non è delle migliori. Il peggio è che voi ragazze eravate il cruccio maggiore, mi dicevate che ero un ragazzo speciale, ma di limonare non se parlava! Non sto parlando di te, non avevi ancora quell'intenzione, non allora almeno! Oppure io non me ne accorgevo. Comunque era un'abitudine, io conoscevo le ragazze e gli altri se le facevano. Non è bello ma è così. Forse è stato allora che mi sono legato a te in maniera maniacale. Mi sono accorto che eri l'unica che mi cercava, e probabilmente mi sono illuso che tu fossi diversa dalle altre, ne ero convinto.

«E' stato dopo quella vacanza...2 o 3 settimane dopo. Sono venuto a trovarti e mi ricordo tua mamma in salotto che stirava, noi siamo andati in camera tua e mi hai presentato come il ragazzo che aveva dormito con te. Che imbarazzo! Poi siamo saliti ed abbiamo ascoltato i Guns'n'Roses ed i Metallica. Tu ti sei stesa e hai chiuso gli occhi. Io ti sfioravo le labbra col mio accendino cromato, ti piaceva sentire il freddo del metallo. Io di certo non ero freddo, probabilmente sudavo! E avevo voglia di baciarti, tantissima voglia, ma mi mancava il coraggio, mi sentivo maledettamente a disagio; la ragazza che più desideravo era lì, stesa vicino a me, e aspettava che io facessi qualcosa di più che accarezzarla. Ma io non capivo, non sapevo cosa fare, e se era giusto o meno.

«Ti giuro che volevo baciarti, qualcosa di meglio dei seppur piacevoli

baci sulle labbra, desideravo un classico bacio alla francese, anche se odio chiamarlo così. Non l'ho fatto, pauroso dell'ennesimo rifiuto, di un Tuo rifiuto. Non l'avrei sopportato, sapevo che sbagliando mi avresti rifiutato non solo l'amore, ma anche la tua amicizia. Succedeva sempre, una ragazza mi si avvicinava, mi parlava, mi cercava e poi, quando stupidamente io chiedevo qualcosa di più si allontanava inesorabilmente.»

«*Pensavi tutto questo?*»

«Sono solo stupidi pensieri dell'adolescente che ero! Ma mi succedeva sempre!»

«*Non ho mai pensato fossi uno stupido.*»

«Intanto continuavamo a scriverci, riempivamo pagine di quello che credevo amore. Sei stata tu la prima a dirmi Ti Amo, ed io ci credevo, anche se sapevo che era un amore inteso come amicizia profonda.»

Ci alziamo. Vado a pagare ed usciamo. Inconsciamente le offro il braccio, lei si aggrappa e si lascia trasportare. Facciamo una deviazione verso il liceo dove lei studiava. Prendiamo strade secondarie, poco frequentate. Di sicuro non belle dal punto di vista del colore e dell'architettura. Malignamente penso che me la ricordavo più bella, ma forse un tempo non ero obiettivo.

CONTINUA...

INTERVISTA AD ENZO COLTRO, rinomato poeta dialettale

Enzo Coltro è nato a San Bonifacio nel 1938, dove risiede. Si è laureato in Lingue e Letterature straniere presso la facoltà di Magistero dell'Università di Bologna ed è stato insegnante di lingua francese nelle scuole medie e superiori fino al 1996. Da alcuni anni scrive articoli per la rivista di cultura e tradizioni venete "Quattro Ciacoe" e collabora alla pubblicazione de "I quaderni di Coalonga".

Ha pubblicato:

1991 -- **Ieri anco doman.** Raccolta di poesie dialettali

1993 -- **Scrimaci.** Raccolta di poesie dialettali

1994 -- **Le lettere.** Raccolta di lettere nate dall'incontro dell'italiano col dialetto

1998 -- **Longo el me sentier.** Il libro contiene altre nuove lettere, alcuni articoli apparsi su "Quattro Ciacoe" e delle poesie sia in dialetto che in lingua.

2001 -- **Cara Gisela...** Qui Coltro ha raccolto tutte le lettere già apparse nei due libri precedenti e in più ha inserito alcune poesie in dialetto

So che lei è uno studioso di tradizioni popolari venete. Negli ultimi decenni, però, nella nostra regione sono avvenuti dei mutamenti a livello economico e sociale che hanno profondamente cambiato il nostro modo di vivere. Secondo lei è importante conservare le tradizioni in una realtà come la nostra, dove ciò che conta è lavorare e fare soldi, piuttosto che tramandare i valori del nostro passato?

Trovo giusto raccogliere le tradizioni, altrimenti scomparirebbero. Esse rappresentano una piccola storia che hanno vissuto le persone illetterate, *quele che le barufava co la pena* per intenderci. Anche loro hanno fatto qualcosa di buono. Ad esempio, nella nostra zona c'era un certo Marco Ciucia. Egli aveva il padre che sapeva appena leggere e

scriveva in maniera scorretta. A lui piaceva mettere in versi i fatti della vita: per esempio una volta andando a chiedere la carità nei paesi vicini, a Caldiero lo presero e lo misero in prigione; lui raccontò, allora, in modo tutto suo questo episodio concludendo che a Caldiero non ci sarebbe mai più tornato. Anche la stella che Marco cantava era una stella particolare che non si trova in altre composizioni: *l'è la stela de Marco Ciucia*. Lui aveva proprio una sua stella originale, diversa dalle altre. Ecco, tutte queste cose vanno a formare la letteratura popolare. A me piace raccogliere anche le preghiere. Una volta tanti, non sapendo leggere e scrivere, si creavano le preghiere. Magari era una preghiera che recitava il papà, il quale l'aveva sentita dal nonno che a sua volta l'aveva sentita dal bisnonno. Quando io scopro una di queste cose è come se trovassi un tesoro. Altra cosa importante è il dialetto. Per i nostri vecchi il dialetto era la loro lingua materna, mentre l'italiano era una lingua straniera. Io ho sempre cercato di contribuire a salvare la letteratura popolare e il dialetto. Per esempio ho proposto tante volte alla scuola di creare un corso di dialetto facoltativo: i ragazzini infatti ormai parlano solo in italiano e c'è il rischio che in futuro i testi dialettali non vengano più capiti. Poi tu dicevi che oggi c'è un modo di vivere diverso; ecco, io immergendomi in quel mondo antico trovo la forza per sopravvivere a questo mondo moderno, farlo è un modo per trovare un po' di serenità. Tanti mi dicono che io vado sempre alla ricerca di cose vecchie; sì è vero, però non le esalto

sempre perché quello era un mondo fatto di tribolazioni. Nonostante questo, però, si riusciva a trovare lo stesso dei piccoli momenti di gioia. Poi mi parlavi anche dei valori del passato: beh, io ne sento la mancanza! Come il rispetto! Una volta c'era il massimo rispetto verso i genitori, addirittura si dava loro del *vu* (voi), oggi invece vedo ragazzini che rispondono loro male. Oppure, quando si era seduti, ci si alzava per cedere il posto a una donna o ad un vecchio. Adesso è raro che succeda.

Che valore può avere al giorno d'oggi la poesia in vernacolo, visto che il dialetto è sempre meno parlato dalla gente?

Io ho iniziato a scrivere poesie in italiano ancora quando frequentavo le magistrali, però dopo mi sono dedicato al dialetto. Mi chiesi: se tutti scrivono in italiano, perché non scrivere in dialetto?! Tanto più che a me delle poesie delle varie letterature mi sono sempre piaciute quelle regionali. Ad esempio io adoro la poesia provenzale. Pensai che in dialetto scrivono in pochi, e che quindi un domani avrei avuto più possibilità di essere ricordato. Inoltre potrei anche diventare un punto di riferimento per gli studiosi del dialetto, che in futuro cercheranno di capire com'era ai giorni nostri. Scrivere in dialetto, quindi, è anche un modo per salvarlo. Una cosa interessante che dice il prof. Cortelazzo, insigne dialettologo, è che è sbagliato oggi parlare in dialetto usando termini arcaici perché stonano: il dialetto, secondo Cortelazzo, ha una sua evoluzione come l'italiano ed è assurdo riesumare termini che non vengono più usati. E' giusto parlare un dialetto che sia comprensibile ai giorni nostri. Un'altra cosa che volevo dirti è che io scrivo per essere capito da tutti. Desidero infatti che la mia poesia sia chiara e immediata, cioè la gente non deve spaccarsi la testa per capirla. E il dialetto mi aiuta in questo perché porta ad essere sinceri; non si può barare con la lingua del padre!

Dalle sue liriche, come scrive Bruno Anzolin, traspare "un misurato senso di nostalgia e talvolta un velato rimpianto di cose perdute." Solamente nei ricordi dell'infanzia e nel paesaggio della campagna, ormai sempre più minacciato dal progresso, sembra trovare rifugio e conforto. Cos'è che la porta ad essere così poco fiducioso del presente?

Come dicevo prima, tante volte io mi rifugio nel passato per ritrovare un po' di pace interiore. E alle cose del passato, soprattutto quelle tristi, *serco senpre de cavarghe el miel*; per esempio quando parlo della guerra non tiro fuori i morti o la cattiveria che c'era, ma spiego che la guerra mi ha insegnato a far tesoro di tutto e a non sprecare niente. Il pittore Morando più di una volta mi ha detto che a lui piacciono le mie poesie perché *no i è mia pianzote*. Le poesie *pianzote* sono quelle in cui i poeti si piangono addosso parlando di miseria e di disgrazie. Io, invece, cerco sempre di trovare il lato buono delle cose. Per esempio ho perso la mamma a 10 anni, ma io di lei ho un ricordo dolcissimo; ho fotografato quegli attimi in cui ho potuto godermela e li ho trasmessi nella mia poesia: non ho fatto un processo alla morte! Nella mia poesia c'è sì un velato rimpianto per il passato, però questo non vuol dire che vorrei tornare a rivivere la guerra o lo strazio della morte di mia mamma. Il mio è un rimpianto per le piccole cose: per esempio io oggi non avverto più quel profumo di mele cotogne cotte che si sentiva una volta; non vedo più quelle pesche che aveva in corte mio nonno che sapevano di moscato. Io rimpiango solo le cose buone del passato anche se erano piccole cose. Poi hai detto che io mi rifugio nei ricordi dell'infanzia ed è vero! L'infanzia è il periodo più bello della vita; si somatizzano solo le cose più belle, le cose tristi, invece, te le dimentichi o se te le ricordi *te ghe dè na patina de bon*. Mi chiedevi anche che cos'è che mi porta ad essere così poco fiducioso nel presente. Ad esempio c'è quella corsa sfrenata al denaro, tutti vogliono di più e corrono come matti, poi ascolti il telegiornale che è un bollettino di guerra: morti, gente impazzita che stermina la famiglia. Cos'è che ci porta a tutto questo? È lo stress della vita moderna: *no se vive pì da omini!* Non lo so, forse oggi è l'epoca dei robot; l'uomo dovrebbe diventare un robot! Io penso che se tornasse qui un nostro progenitore, dopo una settimana lo porterebbero a Marzana. A volte mi viene in mente che nella piazzetta dove abitavano i *veci Coltro*, giocavamo a *balon a piè descalsi* e passava raramente qualche carretto. Questo ricordo mi sembra ormai un sogno, cioè non lo vivo più come una realtà. Se adesso vai là ci sono macchine che sbucano dappertutto, tanto che se non stai attento ti tirano sotto. Praticamente il nostro non è più un mondo a misura d'uomo, ma a misura di macchina. Per esempio io non vado neanche a prelevare col bancomat, perché ho timore a mettermi davanti a quelle macchine lì! Se un giorno metteranno macchine dappertutto mi toccherà prendere sul serio un accompagnatore, se no sarò indifeso. Io mi fido dell'uomo e non della macchina! Se una macchina va in tilt e

tutti i dati *i va a ramengo* |
(vengono persi), noi

rischiamo di restare senza memoria, senza storia. Ed è questo che a me fa più paura.

SPAZIO LETTERE

Caro Marco,

devo dirti con franchezza che, con il tuo editoriale, ti sei andato ad infilare in un cul de sac. Il fior fiore della nostra intelligenza si è spremuto le meningi su questa diatriba senza giungere ad una conclusione soddisfacente e tu, dopo una discussione da bar, ti sei preso la briga di indagare su quale debba essere l'appartenenza politica della cultura. Intanto ti comunico quello che ho trovato io:

cultura – *Complesso di cognizioni, tradizioni, procedimenti tecnici e sim., trasmessi e usati sistematicamente, caratteristico di un gruppo sociale, di un popolo, o dell'intera umanità.*

Dopo questa definizione è ancora giusto chiedersi se la cultura è di destra o di sinistra? Leggendo la definizione si può rispondere affermativamente; ci sono gruppi sociali vincolati al pensiero politico dei singoli membri, ognuno dei quali con cognizioni, tradizioni e comportamenti propri. Ci sono persone che esprimono una cultura orientata a sinistra ed altre una cultura orientata a destra.

Esiste quindi una specifica cultura espressa da persone di sinistra, ma è ipocrita ed egoista chi chiude la cultura in uno spazio limitato, sia geografico che ideologico; chi dichiara superiore la propria cultura rispetto alle altre. E poi c'è scritto "di un popolo o dell'intera umanità", e mi sembra presuntuoso decidere, in un bar, da che parte deve stare la cultura di così tanta gente senza neppure conoscerla!

La cultura è una ricchezza, e come tale capisco chi vorrebbe tenerla stretta; attribuire un padrone alla cultura significa poterla gestire, guidare, orientare e goderne dei frutti. Se noti ogni gruppo di potere ha, da sempre e dovunque, la vocazione di fregiarsi del titolo di produttore di cultura.

In Italia la cultura è di sinistra? Solo se ne limitiamo il concetto ad una produzione di manufatti quali libri, poesie, canzoni, film ecc. Se noti si parla dell'arte in genere e, da quel che ne so, sono delle produzioni umane; quindi legate al singolo.

Ti spiego: se tu fossi un cantante e volessi che quest'arte fosse il lavoro della tua vita, dovresti essere

selezionato e successivamente messo sotto contratto da una casa discografica. Ci sarà quindi una persona che ascolterà i tuoi demo, leggerà i tuoi testi e deciderà se vai bene per il mercato. Logicamente la suddetta persona ha degli orientamenti politici personali che influiranno sulle sue scelte (dirti che la maggior parte di loro appartengono ad un determinato schieramento politico non è compito mio). La stessa cosa succede per ogni produzione culturale per la massa, se vende sarà finanziata e resa pubblica, diventando di dominio pubblico, altrimenti resterà una produzione settoriale, limitata ad un'utenza di pochi.

Come ben sai, non sono molti coloro che possono dedicarsi ad una passione senza dover chiedere un aiuto in danaro per il loro sostentamento, quasi tutti dipendono dal loro datore di lavoro, produttori di cultura compresi. La cultura comunemente considerata risulterà solo una imposizione dettata dal mercato.

Non è bello da dire ma è così.

(...)

Tu, Marco, scrivi delle poesie, anche tu produci cultura ma non ti senti bene quando sai che potresti essere catalogato in uno schieramento ideologico.

Sei nato qui, nell'agreste e post-industriale provincia veronese. La Tua "cultura" parla un particolare dialetto, beve vini quali il Soave, l'Amarone, il Valpolicella, il Recioto; mangia bollito con la pearà, polenta e salame e la fuassa con le erbe amare; vive tra autunni nebbiosi, estati umide, tramonti amati dai pittori del '700, campi di vigne e vecchi che giocano a carte bestemmiando. Sei cresciuto in una determinata comunità: leggermente xenofoba ma cattolica, che va a messa col bel vestito, che crede in Dio e nella Befana, nel Natale e nel Carnevale; hai ricevuto una determinata educazione dai tuoi genitori; hai frequentato un certo tipo di scuole; hai letto libri e hai visto film; hai conosciuto e socializzato con diverse persone e sei entrato in contatto con le loro idee e culture.

Non sarebbe più giusto quindi dire che tu hai una cultura (non un sapere, quello è un'altra cosa) che non è di destra o di sinistra ma è solo Tua?

Lo stesso vale per tutti, sia chiaro, non sei l'unico al quale è stata data la libertà di avere una Sua cultura, ognuno di noi è un esemplare unico di cultura, sia che la viva in maniera attiva e partecipe, sia che ne accetti una passivamente.

Mi chiedo, caro Marco, se non fosse un concetto astratto, la cultura da che parte starebbe?

COLZA

Innanzitutto mi scuso con i lettori per aver dato l'impressione, nello scorso editoriale, di aver scritto cose, a quanto pare, degne di una discussione da bar. Ma posso assicurare a tutti che non è così, e chi mi conosce sa bene che io, prima di affermare certe cose, mi informo e rifletto.

Fino agli anni Cinquanta sulla cultura italiana c'è stato un forte influsso dell'idealismo crociano. Nell'immediato dopoguerra, però, l'orientamento ideologico che diventò dominante fu quello marxista. Intellettuali di diversa provenienza, democratici, cattolici e perfino liberali furono attratti dai partiti della sinistra e parteciparono come militanti o semplici "compagni di strada" alla loro politica. L'egemonia sugli intellettuali fu favorita dal fatto che il marxismo italiano aveva subito fortemente l'influsso dell'idealismo crociano. Poi i due avevano anche degli elementi in comune. In entrambi era infatti presente il concetto di storicismo, cioè vi era l'idea che il processo storico si svolgesse secondo un disegno razionale, lineare e progressivo che tendeva a determinati fini. Ciò che distingueva il marxismo dall'idealismo crociano era che il primo rivolgeva un'attenzione maggiore non solo alla storia delle idee, ma anche ai fattori materiali, alla società e all'economia nelle loro relazioni col pensiero e la letteratura. Inoltre, il marxismo italiano non si poneva in una posizione antagonista alla cultura precedente, ma come suo naturale sviluppo. Tutto questo contribuì il passaggio degli intellettuali da una corrente ideologica all'altra.

I vari settori della cultura italiana erano quindi gestiti dalla sinistra, ma, nonostante la stretta dipendenza del Partito Comunista Italiano dalle direttive di Mosca, lo zdanovismo, per fortuna, da noi non ebbe un peso determinante. Zdanov, un dirigente del Partito Comunista Sovietico, fu il responsabile della politica culturale staliniana e impose come unica forma d'arte il realismo socialista, cioè gli artisti dovevano dare una rappresentazione storicamente concreta della realtà sociale e politica, al fine di provvedere all'educazione dei lavoratori secondo gli ideali del comunismo. Tutti gli artisti che non seguivano i canoni del realismo socialista vennero esiliati o privati di ogni incarico pubblico. Di conseguenza anche in Italia ci fu una "tendenza" a controllare la cultura nei suoi vari aspetti. Alcuni intellettuali, come ad esempio Pratolini, furono più attenti alle direttive del partito, altri invece, come Vittorini, rivendicarono l'autonomia della letteratura rispetto alla politica. Non è difficile intuire, quindi, che un intellettuale di sinistra aveva più possibilità di pubblicare la sua opera e renderla visibile al pubblico rispetto a uno che non lo era.

Con la contestazione studentesca del Sessantotto, poi, ci fu una vigorosa ripresa del marxismo e un'aspra polemica investì lo stesso Partito Comunista. Fu duramente criticato, infatti, ogni tentativo al suo interno di accogliere positivamente l'eredità del pensiero progressista borghese. La società

borghese veniva vista come un sistema del tutto negativo, del quale non si poteva salvare nessun aspetto.

Infine, negli anni Ottanta, con il crollo dei regimi comunisti e con il ritorno del liberismo nel campo economico, gli intellettuali

cominciarono a staccarsi dal marxismo per approdare ad altre correnti culturali.

Caro Colza, io concordo con te, quindi, quando scrivi che "è ipocrita ed egoista chi chiude la cultura in uno spazio limitato, sia geografico che ideologico"; nello scorso editoriale, però, io avevo detto la stessa cosa scrivendo che "l'arte adesso non è patrimonio né della destra né della sinistra, ma è patrimonio di tutti gli uomini". Io sono convinto che la cultura, e soprattutto l'arte, è e deve rimanere libera, e nessuno può arrogarsi il diritto di darle un'appartenenza, per lo più di tipo politico.

MARCO

RIFLESSIONI...

Stanotte non riesco a dormire e pensavo a noi.

La nostra storia mi ricorda le aquile del mare. Per la cerimonia del corteggiamento loro salgono molto in alto nel cielo. In volo, il maschio afferra gli artigli della femmina e i due si lasciano cadere a testa in giù, staccandosi solo poco prima di toccare il mare.

Il nostro volo in alto è stato un vortice di sensazioni, di complicità. Mi chiedevo perché proprio tu? Non era la solitudine, ma forse perché tutto il tuo essere irradiava tenerezza. Il tuo modo di pensare e parlare così vicino al mio ... Forse provando questi sentimenti per te, amavo una parte di me stessa.

Eravamo in alto, sopra le nuvole avvolti nella rete dorata del sole. I tuoi occhi erano pieni di significato. Non c'era niente d'impossibile. Avevamo la sensazione della felicità assoluta. E poi ...

Mi hai afferrato con la tua dolcezza, con la tua fermezza mi hai fatto precipitare insieme con te. Giù, sempre più giù, fino al mare delle nostre

incertezze. E' stato un volo folle, estremo, unico. Decisivo. Dopo è arrivato il silenzio.

Questa notte non finisce più. Non posso smettere di sentire la tua presenza nella stanza. Penso, a due mani che mi sfiorano il viso, a due occhi che mi sorridono, ad una voce che mi accarezza, ad un'anima complice. Sogno ancora il tuo amore, sogno le tue labbra sulle mie, so che è tardi per tutto questo ma non posso smettere di sognare.

Eva

Cartolibreria COMETA

di Luisa Bolla
via Dante, 131
Monteforte d'Alpone (VR)
TEL. 045 7612886

doppioclic INFORMATICA

di Ferdinando Avogaro
viale Europa, 22
Monteforte d'Alpone (VR)
TEL. 045 6104870
FAX 045 6107063

LOSSERVATORE è un supplemento a "GRILLOnews", Aut. Trib. di VR n°1554 del 14.08.2003

Direttore Responsabile: Amedeo Tosi
Redattore: Marco Bolla (cell. 340 2456128)

Collaboratori di questo numero:
Davide Andreoli, Francesca Malesani, Luca Zaffaina, Simone Bertagnin, Frank Laszlo, Emiliano Candela, Massimo Merigo, B. Lamberti, Colza, Eva

PS: "Il motivo della campagna nella lirica pascoliana" del prof. Bruno Anzolin ritornerà nel prossimo numero.

Il giornale si può ricevere richiedendolo agli indirizzi sotto riportati, oppure lo si può trovare nelle biblioteche di San Bonifacio, Monteforte d'Alpone, Colognola ai Colli ed Arcole, presso la libreria La Piramide, l'Informagiovani e il bar Pizzolo a San Bonifacio, nonché alla cartolibreria Cometa e al negozio d'informatica Doppioclic di Monteforte d'Alpone.

Coloro che hanno del materiale da proporre lo possono inviare a:

la_linfa@hotmail.com

o all'indirizzo

**Losservatore, via G. Pascoli, 24
37032 Monteforte d'Alpone (VR)**

Si ringraziano *Daniele Cimmieri* e *Sebastiano Morando* per l'aiuto fornito nella raccolta del materiale e nella distribuzione del giornalino, nonché *Luca Zaffaina* e *Matteo Fedrigo* per la costruzione del **nuovo sito:**

losservatore.web-gratis.net

Il prossimo numero uscirà verso il 15 luglio 2004



